



Il governo italiano sceglie la linea dura dopo che ieri altre imbarcazioni hanno raggiunto Brindisi

Profughi, scatta il blocco delle coste Accordo con Fino per fermare l'esodo

Nuova giornata di tensione. Spari su una motovedetta italiana

Il premier albanese a Roma per gli aiuti

A Roma si decide per «l'emergenza-Albania». Il premier Bashkim Fino è volato ieri in Italia a bordo di un Hercules dell'Aeronautica militare che in mattinata aveva scaricato a Tirana sei tonnellate di medicinali. Fino, accompagnato dal ministro degli Esteri Starova e da quello delle Finanze Malay, è giunto a Ciampino proprio mentre a Bruxelles i ministri degli Esteri discutevano sulla missione in Albania. Poi un lungo colloquio a palazzo Chigi con Prodi, Veltroni ed i ministri Napolitano e Fantozzi. Alla fine del colloquio una breve conferenza stampa del premier. Prodi ha detto che il governo albanese «ha chiesto alla comunità internazionale interventi urgentissimi per fornire aiuti indispensabili». E l'Italia - detto il capo del governo - ha risposto in modo positivo. Prodi ha detto che innanzitutto verrà portato «un urgente sollievo» alla popolazione albanese e cioè cibo e medicine. Poi, ma sempre secondo i tempi dell'emergenza, gli sforzi della comunità internazionale punteranno alla ricostruzione delle strutture dello Stato.

«L'obiettivo finale - ha spiegato Romano Prodi - è ripristinare le funzioni della vita civile, economica e politica» per giungere a «libere elezioni entro il mese di giugno». Prodi ha quindi spiegato che con la delegazione albanese è stata concordata una «lettera d'intenti» che sarà firmata «nelle prossime ore» e che permetterà alle navi della Marina Militare di estendere il pattugliamento a tutto l'Adriatico e quindi anche nelle acque territoriali albanesi. Fino ha esordito ringraziando il governo italiano per la disponibilità manifestata ed ha lanciato un appello al nostro paese per l'invio di «aiuti d'emergenza». In quanto ai rapporti con il presidente Berisha, del quale molte capitali a cominciare da Washington chiedono le dimissioni, il premier albanese si è mostrato molto cauto. Ha spiegato che il suo governo non intende accettare imposizioni dai comitati «sia del nord che del sud» e che non ha in animo di occuparsi delle posizioni del presidente «in un momento così difficile». Fino ha poi raggiunto il ministero degli Esteri dove ha incontrato il sottosegretario Fassino ed i rappresentanti degli organismi finanziari internazionali. Il Fondo Monetario era rappresentato da Enzo Grilli, la Banca Mondiale da Franco Passacantando. Hanno discusso delle iniziative che si stanno valutando e cioè di un piano di aiuti triennale che scatterà quando e se in Albania sarà ristabilito l'ordine pubblico. Oggi Fino incontrerà i ministri degli Esteri attesi a Roma per i 40 anni del Trattato che istituì la Comunità Europea.

Scatta il blocco delle coste dell'Albania. D'intesa con il primo ministro Bashkim Fino, il governo italiano si prepara a svolgere un'azione di polizia per frenare completamente l'afflusso di profughi, o immigrati clandestini come vengono ormai definiti. Quattro unità della Marina militare già da ieri pattugliavano il canale d'Otranto al limite delle acque internazionali. E per un'intera giornata si sono rincorse le voci su un irrigidimento da parte italiana per scoraggiare nuovi arrivi. «Respingimento», questa la parola usata alla capitaneria del porto di Brindisi per definire la linea di condotta da seguire. Linea dura, «disposizioni rigide», dice il comandante Biso. Sul peschereccio «Kostaki» la cosa non piace. Ormai all'ingresso del porto pugliese, dall'imbarcazione, con 139 persone a bordo tra cui molti bambini, partono degli spari, diretti - sembra - verso una motovedetta italiana che cercava di costringere il comandante ad invertire la rotta. A Brindisi la tensione sale alle stelle. I passeggeri del peschereccio rischiano il rimpatrio immediato, restano isolati dagli altri - «Dobbiamo capire che gente».

Un'altra nave è arrivata ieri intorno alle 22,20 a Brindisi. Il mercantile «Kolem», con centinaia di persone a bordo, almeno 500 secondo la Capitaneria di porto e le forze di polizia.

L'intero equipaggio è stato bloccato da polizia e militari della Guardia di Finanza, nei loro confronti si ipotizza il reato di favoreggiamento di immigrazione clandestina. Secondo numerose testimonianze, tutti ad eccezione dei bambini e degli «amici del comandante» hanno dovuto pagare un milione di lire per salire a bordo.

Blocco navale, linea dura. Sembra averla preannunciata una dichiarazione del sottosegretario agli Interni Giannicola Sinisi, che ieri mattina definiva non più profughi, ma immigrati gli albanesi che sbarcano nei porti pugliesi. «Non ho visto persone in preda al panico, ma desiderose di migliorare le loro condizioni di vita», ha detto Sinisi. «È comprensibile, ma com'è noto non possiamo accoglierli». Dunque partono disposizioni più rigide? Ai ministri competenti smentiscono: «Solo dissuasione». Due navi albanesi intercettate in acque internazionali, vengono rimorchiate verso Durazzo da unità italiane. Ufficialmente l'operazione non rientra nell'opera di convincimento d'alto mare. «Possiamo intervenire solo su richiesta degli interessati, in caso di pericolo di avaria».

La «Hasararmai» e la «Nekdei Cerovo» tornano però in Albania. Altre imbarcazioni riescono a passare, o semplicemente non prestano orecchio agli avvertimenti italiani, che

via radio spiegano ai comandanti che non li attende il paese dei balocchi, che le navi verranno confiscate e che gli equipaggi rischiano di più.

La Procura della Repubblica di Brindisi dispone infatti «l'arresto di tutti i componenti gli equipaggi delle navi albanesi». Chi parte dall'Albania paga un pedaggio e paga caro - un milione di lire - la criminalità gestisce il traffico umano tra le due sponde dell'Adriatico. Per il procuratore Bruno Giordano comandante e marinai che governano le imbarcazioni albanesi sono conniventi. Gli arresti sono già decine. L'accusa: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a fini di lucro. Ma è lo stesso Giordano ad ammettere che c'è un solo modo per fermare l'esodo: «un corpo di polizia, sia internazionale o italiano, operante nei porti albanesi».

Il filtro d'alto mare da solo non può funzionare. Perché nessuno prevede l'uso della forza e perché spesso le navi intercettate si tengono a galla per miracolo. Più che respingerle allora bisogna aiutarle ad arrivare al porto più vicino. E non solo perché a bordo ci sono donne e bambini. Ma perché c'è una convenzione internazionale che lo impone, la cosiddetta legge del mare. E dunque, che cosa bisogna fare? A Brindisi i termini che in mattinata sembravano ultimativi - «respingimento» dei profughi - si stem-

perano un po'. «Non parlate di blocco, è solo opera di convincimento», dice il comandante della capitaneria di porto Giovanni Biso. La frenesia della giornata si allenta via via che a Bruxelles e soprattutto a Roma prendono corpo le decisioni sulle modalità di intervento. L'Unione Europea in qualche modo presterà aiuto in Albania. E da subito scatterà il pattugliamento delle coste albanesi, misura possibile solo in presenza di un accordo bilaterale tra Italia e Albania su cui ieri è stato raggiunto un accordo. Per il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti è auspicabile che il pattugliamento venga fatto insieme alle forze locali, anche con autorità di polizia albanesi a bordo delle unità italiane.

In Albania intanto è arrivato un nuovo carico di medicinali e materiale sanitario e un'équipe di medici italiani. E tra breve arriverà anche un nuovo drappello di profughi espulsi. Tra questi due arresti dopo un furto e altri tre che si erano allontanati senza nulla osta dalle strutture di accoglienza. L'autoproclamato governo provvisorio della Padania ha però deciso che risolverà da sé il problema profughi: sono nate ieri le «Ronde padane» per difendere l'incolumità dei cittadini.

Marina Mastroiua

La Germania ed il Regno Unito si schierano apertamente contro un coinvolgimento

L'Europa si divide sulla missione in Albania Ma l'Italia guiderà una forza di paesi volontari

All'operazione, sotto l'egida dell'Osce e non della Ue, Dovrebbero prendere parte Grecia, Spagna, Francia e Portogallo. Si parla dell'invio di 3000 soldati di cui 1900 italiani. I Quindici mandano due delegazioni esplorative.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Europa «armata» non sbarcherà presto in Albania. Se lo farà, ciò avverrà non sotto l'egida dell'Ue, non prima di un consenso ufficiale dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), non prima dell'approvazione di un mandato da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, non prima che sia noto l'esito di una nuova missione civile, capeggiata dal diplomatico olandese, Jan d'Ansembourg, la quale dovrà appurare anche le reali «necessità» di una forza di protezione militare a difesa del personale umanitario incaricato della distribuzione degli aiuti. La selva di condizioni per la messa in movimento di qualche migliaio di uomini di scorta (è circolata la cifra di tremila uomini, di cui 1900 italiani tra operativi e di supporto) è stato il simbolo della forte divergenza di opinioni che è emersa ieri, ancora una volta, durante la riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione. A tal punto che non è stato chiarito se sia stato approvato un comunicato finale. Il presidente di tur-

no, l'olandese Van Mierlo, ha detto: «Non c'è un comunicato, le conclusioni le fa la presidenza oralmente». Dalla Farnesina, però, l'ufficio stampa ha assicurato che un comunicato è uscito dalla riunione di Bruxelles e nel quale si «salutano gli sforzi di alcuni Stati membri per organizzare, su richiesta del governo albanese, una forza di protezione multinazionale sotto l'appropriata egida internazionale». I ministri, sollecitati da Italia, Francia e Grecia, a varare un piano complessivo di aiuti per l'Albania e di mobilitazione di un contingente militare di protezione, hanno discusso a lungo e si sono scontrati senza mezzi termini su questo secondo aspetto, tra i più delicati dei rapporti nell'Ue. La prova di un netto disaccordo tra i ministri sul testo preparato dai direttori politici dei ministeri e che, sfuggito alla riservatezza, nel caso specifico già aveva marciato, sin dalla mattinata, le differenze, annunciando l'invio della «missione di assistenza» la quale dovrà «valutare le esigenze e la fattibilità di un'ulteriore assistenza prendendo in considerazione la situazione dal punto di vista della sicu-

rezza e del problema particolare dell'immigrazione clandestina». Il ministro Lamberto Dini, pressato dall'orologio che lo spingeva ad accelerare i tempi del rientro in Italia nella speranza di fare in tempo ad incontrare il premier albanese, Fino, ha dato per varata la forza multinazionale mentre i suoi colleghi si sono affrettati a fare tanti distinguo tra l'invio di aiuti umanitari e la formazione di una forza di sostegno. Il ministro britannico, Malcolm Rifkind, addirittura, s'è pure concesso una battuta: «La Croce Rossa non condivide la necessità di un sostegno umanitario in Albania al fine di assicurare gli aiuti». Che fare, allora?

Con la Germania ed il Regno Unito schierati apertamente contro l'ipotesi di un loro coinvolgimento dal punto di vista militare, il Consiglio dei ministri Ue non è stato in grado di raggiungere una posizione comune e che, dunque, mettesse in campo la decisione europea. Non è una novità, nel complesso e sofferto cammino verso una politica estera unitaria, tema che non a caso trova i suoi affanni nel negoziato in corso per la riforma

dei Trattati. Dini s'è distinto, prima di scappare per Roma, nel dare un'interpretazione più che ottimistica della riunione. Ma ha dovuto ammettere che «la forza di protezione sarà costituita dai Paesi che vorranno prenderne parte» (Italia, cui è stato chiesto di assumere il comando, Grecia, Francia, Spagna e Portogallo) sostenuto, in questo, anche da Romano Prodi. Il ministro ha aggiunto che stamane, nell'incontro in Campidoglio, a margine delle cerimonie per il 40° del Trattato di Roma, i Quindici andranno con una «decisione di sostanza e di larga portata e che riflette tutti gli aspetti, civili, politici e militari». Probabilmente, il ministro s'è riferito al fatto che la decisione di mettere a disposizione un certo numero di uomini è, appunto, del tutto volontaria, così come richiesto a suo tempo dall'Osce. Tuttavia, i tempi per un'eventuale partenza non potranno essere celeri. Il via libera sarà dato dopo il rientro di una missione di esperti militari in Albania e dopo una decisione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Sergio Sergi



Controlli al porto di Brindisi

Pier Paolo Cito/Reuters

Per il sindaco-filosofo di Venezia la crisi albanese dimostra che l'Europa, come entità politica, non esiste

Cacciari: Italia sei miope, non erigere barriere

«Nulla era più annunciato di questa catastrofe, nessun uomo di governo può dire, senza coprirsi di ridicolo, che fosse inimmaginabile»

ROMA «Chiamarsi fuori da un disastro che avviene a due passi da casa nostra o pensare che possa essere ridotto e affrontato in termini di ordine pubblico o militare è peggio della politica dello struzzo. È la politica dello struzzo idiota». Non usa mezzi termini il sindaco di Venezia Massimo Cacciari nel condannare quell'«intollerabile riflesso punitivo» con cui da più parti si tende ad affrontare il dramma dei profughi albanesi: «Nulla - sottolinea Cacciari - era più annunciato di questa catastrofe».

I profughi albanesi continuano a bussare alle nostre porte. Le navi della speranza continuano a salpare da Durazzo verso l'Italia. Come dobbiamo affrontare questa emergenza?

«Non di certo erigendo barriere o favorendo il diffondersi di un deleterio senso comune, secondo il quale ogni albanese è un potenziale mafioso. L'Italia e l'Europa devono farsi carico in modo ordinato, programmato di questo fenomeno.

Dovrebbero, ma la realtà, purtroppo, è un'altra...»

Qual è?
«La crisi albanese è l'ennesima riprova dell'inesistenza dell'Europa come soggetto politico capace di governare i conflitti che si aprono al suo interno. Ciò era già emerso con chiarezza nella ex Jugoslavia: solo l'intervento degli Stati Uniti è riuscito infatti a porre fine al conflitto bosniaco. In Albania gli Usa sono assenti, l'Europa non è capace di sviluppare un'iniziativa capace di andare alle radici della crisi esplosa in queste settimane e i risultati sono sotto gli occhi di tutti».

Il suo è un atto d'accusa contro la miopia politica dell'Europa

«Certamente. Nulla è stato più annunciato di questa catastrofe. Nessuno uomo di governo, in Italia e in Europa, può dire senza coprirsi di ridicolo che gli eventi albanesi fossero inimmaginabili. Il campanello d'allarme era già suonato quattro-cinque anni fa con le migliaia di boat-people che giunsero

Sant'Egidio: «Dal governo risposte deboli»

«L'allarme criminalità» sui profughi albanesi è «sovradimensionato»: il problema è stato sollevato da «un'opinione pubblica di destra» ed il «governo ha dato risposte deboli che anziché spegnere quest'allarme immotivato potrebbero averlo incoraggiato». È quanto sostiene la Comunità di Sant'Egidio che, sin dall'inizio della crisi, è stata molto impegnata sul territorio, sia in Albania che in Puglia, per l'accoglienza e l'aiuto ai profughi.

nei nostri porti pugliesi. Anche allora si ragionò in termini di ordine pubblico si pensò solo a mettere la classica pezza ad una situazione esplosiva. Non è un limite solo italiano: è l'Europa ad essersi sottratta a qualsiasi impegno in favore della popolazione albanese. Si trattava di organizzare una presenza europea in Albania, volta a contribuire ad uno sviluppo, economico ma anche politico, del Paese. Nulla è stato fatto per evitare nuovi esodi di massa. Ed ora ne paghiamo il prezzo».

Siamo in piena emergenza. In attesa di interventi strategici, cosa si potrebbe e dovrebbe fare per non ridurre la questione dei profughi albanesi ad un problema di ordine pubblico?

«È necessario provvedere alla loro accoglienza e non lasciare sole le istituzioni pugliesi in questo gravoso compito. Occorre un impegno diretto, convinto di tutte le Regioni e Comuni d'Italia. È inaudito come la stragrande maggioranza degli Enti Locali si sia finora chiamata fuori

da questa emergenza umanitaria. Per quanto riguarda Venezia, il Comune sta già dando ospitalità a 500 profughi in un campo di accoglienza. Ci rimboccheremo le maniche, cercheremo di realizzare altri centri di accoglienza. Ma attorno a noi c'è il deserto».

Cosa c'è alla base di questa latitanza?

«Il modo come si sta affrontando la vicenda dei profughi albanesi è un segnale davvero preoccupante del precipitare della politica interna italiana. La gente, specie nelle regioni ricche, è disorientata, è presa dal panico per una situazione politica e di governo che avverte in perenne instabilità. A tutto questo reagisce chiudendosi a riccio, facendo muro contro il «nemico» che viene da fuori. Mi spaventa constatare il riflesso d'ordine con cui moltissime persone si rapportano ai profughi albanesi: mi spaventano le ingiuste generalizzazioni, l'identificare ogni albanese come un potenziale malavitoso. Mi auguro che la Chiesa, le

organizzazioni del volontariato si adoperino per sensibilizzare la gente, perché si riesca a scalfire quel «muro della diffidenza» eretto attorno al «nemico» albanese. La sensibilizzazione culturale non è meno importante del delineare una strategia di accoglienza strutturale».

In conclusione, qual è il segno generale più negativo che emerge dalla vicenda dei profughi albanesi?

«Non c'è dubbio: l'inesistenza dell'Europa politica, un vuoto che anche il più lungimirante ministro degli Esteri italiano non avrebbe potuto colmare. E il peggio non è dietro le nostre spalle: c'è il rischio, infatti, che non si riesca a realizzare nemmeno l'obiettivo dell'Europa monetaria. Ma se si fallisce su Maastricht, l'Europa vedrà amplificati i fenomeni nazionalistici, di sciocismo. Una prospettiva devastante».

Umberto De Giovannangeli